

## Capitolo primo

### Peana alla città

«Ho abbracciato per l'ultima volta gli amici... Mentre mi avviavo all'imbarco, quel mattino, c'era un sole accecante. L'aereo è partito, si è alzato vibrando per tuffarsi oltre il cratere brullo, oltre le montagne marine che si allontanavano immerse in dense nebbie argentate - verso le verdi pianure, verso Roma, New York, e il futuro...»

*Pagina di taccuino, 17 maggio 1975,  
ultimo giorno a Napoli.*

Sono arrivato a Napoli in una fredda giornata d'inizio aprile, umida e mostruosamente grigia. Ero spaventato e ansioso. Di italiano sapevo al massimo qualche frase e non avevo la minima idea su come orientarmi. Mentre, alla ricerca di un albergo, seguivo la folla fuori dalla stazione su per quella che sembrava una via principale, lanciavo occhiate di straforo nelle viuzze a lato. La strada grande era moderna e affollata, costeggiata da grigi palazzi fine Ottocento di abitazioni e uffici. Ma le stradine secondarie, gli stretti *vicoli* sinuosi avevano un'aria oscura e spezzata, un'architettura molto più antica ed erano come separati dall'affacciarsi del viale.

Mi sono trovato in fretta un albergo economico, ancor più grigio del cielo di quel giorno ma a quanto pareva vicino a un ampio quartiere operaio. Ho preso una stanza e dopo pochi minuti di riposo in un ambiente squallido mi sono avventurato nel vecchio rione, per un primo contatto con il mondo che ero venuto a conoscere e a studiare.

Nelle strade sempre più buie risuonava l'ululato dei clacson, dei giradischi e dei neonati. Ovunque erano appese file di lampadine che conferivano all'insieme una dimensione umana, non meccanica. Le piccole auto italiane erano costrette a rallentare, bloccate e trattenute com'erano da gruppi di persone, ostacolate da altre automobili o altrimenti impedito nel passaggio. Ma un frotto di umanità entrava e usciva brulicando dalle case, correva per strada, si coagulava e si fermava negli slarghi aperti che fungevano da mercati.

Le ragazze mi passavano accanto dondolandosi sottobraccio nei loro chiacchiericci, con coppie di ragazzi a seguirle tutti trionfi. Anche i maschi andavano a braccetto. I ragazzini schizzavano

schiamazzanti fuori dalle porte, mentre le madri si affrettavano in ogni direzione tenendo forte per mano e per le braccia i figli a loro volta aggrappati a fratellini centrifughi, in improbabili file indiane. E in mezzo a questo vortice di voci e di rumori, a questa sfilza di colori smorzati dalla pioggia, un ragazzo in sella a un motorino sfrecciava su e giù assaporando la gioia della velocità, del tutto incurante della vita propria e altrui.

Le case color mattone all'intorno parevano basse scarpate. Erano impavesate di panni. Alcune presentavano piccoli ingressi ad arco e finestre profondamente incassate. Altre esibivano un aspetto più signorile, con grandi portoni intessuti di trame in ferro battuto. In ognuna si aprivano le stesse cavernose abitazioni su strada, i famosi *bassi*. In una di queste casette, ai miei occhi piene di calore e intimità, ho visto almeno cinque bambini piccoli saltare su e giù sopra il gran letto matrimoniale, come pagliacci su un trampolino.

Di tanto in tanto mi fermavo a osservare sovrappensiero alcune scenette irresistibili. La gente mi fissava a sua volta, forse rendendosi conto che ero straniero per via del mio abbigliamento. Le vecchie avevano un aspetto spaventoso. Erano le guardiane di quel mondo, sempre di vedetta contro qualsiasi intruso. Le trovavi per strada su sedie e sgabelli, ti spiavano da dietro le porte. Avevano facce amare e indurite, bocche tirate. Mi squadravano dall'alto in basso, quasi a chiedermi cosa facessi lì, come mai non me ne andavo. Le giovani erano avviate sulla stessa strada. Molte vestivano di nero come le vecchie, a far da contraltare ai coloratissimi abiti sempre molto attillati dei loro uomini.

Dappertutto era pieno di bancarelle di alimentari e sigarette, pane, formaggio, olio, vino, olive e verdura – tutto quanto a traboccare giù sui sampietrini. Ovunque aleggiava un vago odore di cipolla. I colori erano sfacciati. I pesci in esposizione mi colpivano come dettagliatissime composizioni astratte in bianco, nero e argento. C'erano candide sfilze di calamari, secchielli lustrati di anguille, cataste di pesci lunghi e appiattiti come ritagli di nastri argentati. Mi sono rimaste impresse le vongole, con le delicate antennine che ondeggiavano nei mastelli di legno, simili a coralli purissimi.

Nei giorni seguenti ho vagato attraverso molti fra i più miserandi quartieri di Napoli. Ho fatto scorribande nei labirintici, proibitivi vicoli bui dietro il porto, vecchi quanto il *Decamerone* di cui tanti racconti hanno ispirato. Ho perlustrato il più

luminoso rione Sanità, simile allo spaccato di un qualche colle vulcanico, sbiancato all'osso da cinque secoli di intemperie fino a trasformarsi in un lucente alveare che si sgretola mieloso sotto il sole. Mi sono visto proporre l'acquisto di svariate armi da fuoco nell'inquietante mercato di Forcella, dove si trova qualsiasi cosa l'uomo sia in grado di contrabbandare. Infine ho scoperto la mia prima area di indagine, i vecchi Quartieri Spagnoli, di notte regno di prostitute aggruppate intorno ai fuochi e delle facce da geisha dei femminielli.

In quei primi giorni coglievo le cose soltanto in superficie, ma dalle superfici c'è molto da imparare. Da quel diluvio di impressioni cominciava a emergere (per scomparire subito) un contorno nascosto, un sistema strutturato seppure fluido di qualità e contraddizioni ben definite. Dietro la scelta di un maglione o nel modo di sorseggiare *il caffè* c'erano sempre le stesse movenze di un'eleganza elaborata, un identico profondo senso dello stile. Ogni ambito dell'esistenza presentava un suo galateo sottile e complesso, eppure i napoletani erano a loro agio col proprio corpo in un modo che avrebbe scandalizzato qualsiasi americano.

Cosa c'è di più tipicamente napoletano delle cortine di glicine che scendono di quando in quando a ingentilire una facciata secolare? Eppure anche i grigi palazzoni di cemento, col giallo sporco e slavato degli intonaci e le macchie azzurre di vetroresina di recupero lungo le loro schiere sconnesse – perfino questi bunker acquisivano un'estetica unica grazie all'accostamento fra cemento, plastica, metallo e le decine e decine di vasi da fiori che ne rallegravano ogni balcone. Ovunque rinasceva la stessa topografia valligiana dei quadretti di strada, con il loro diluvio di umanità e bancarelle, sia che fosse delimitata da pareti tutte uguali di mattoni rosso fuoco o dai pietroni di raffinato tufo rosa. Case e dolciumi erano decorati con gli stessi colori, perché a Napoli la vita è un evento da celebrare e l'esistenza un'interrotta festa mobile.